

## Introduzione a Giobbe

di Daniel Attinger

15/01/2021

La traduzione è difficile. **Non si può mai essere certi del testo.**

Un esempio:

Il v 13,15 è tradotto dalla Cei ‘mi uccida pure io non aspetterò’; lui preferisce, a calco dall’ebraico: ‘ecco mi ucciderà, non spererò’; i masoreti sostituiscono la negazione con il pronome per cui il ‘non lo’ diventa ‘lui’--> ‘ecco mi ucciderà, eppure in lui spererò’ (così anche la Vulgata); santa Teresina dice: ‘questa parola di Giobbe mi ha rapito: se anche Dio mi uccidesse io spererò in lui’. Il senso generale è: Dio lo vuole morto, ma Giobbe non cessa di avere fede in lui. Si può anche leggere, prendendo per oggetto quello che segue: ‘ecco, mi ucciderà, ma in questo io spero: avrò difeso la mia vita davanti a lui’.

La LXX: ‘se il Potente mi ucciderà, certo io parlerò e mi difenderò davanti a lui’

Ritrovare il testo originale è quasi impossibile. La cosa è molto sgradevole per un occidentale, ma non dobbiamo correre a fissare il testo.

Talmud riporta tante opinioni e le mette una a fianco dell’altra: alla fine fa una scelta, dicendo però le altre non vanno “gettate”, perché possono essere riconosciute utile per un altro tempo.

Libro affascinante per gli imprevisti che di tanto in tanto squarciano il quadro fondamentale che è molto scuro. Mi pare che il problema fondamentale non sia l’enigma del male; è l’occasione per l’autore di vedere **come nella vita ordinaria si parla di Dio**. E’ significativo che alla fine (cfr. cap.42) Dio rimproveri gli amici perché non hanno parlato correttamente di lui, o forse perché non gli hanno parlato correttamente. Il libro interroga anche noi: come parliamo di Dio e come parliamo a Dio? Ci mette in questione sulla nostra preghiera e sui fondamenti della nostra esistenza. Come si parla di Dio e a Dio. Questo mi pare il centro.

### Struttura del libro

- **Capp 1-2 e 42**: in prosa. E’ il racconto antico, tradizionale, forse trasmesso in forma orale, finché l’autore l’ha usato per farne il quadro del suo libro.. L’autore riprende questo raccolto, lo divide in due per introdurre i suoi grandi dialoghi (capp.3-41: dialoghi tra gli amici e Giobbe) ma questa operazione modifica anche il testo antico, così che il 42 non sarà più soltanto l’happy end del racconto iniziale.

- **Capp 3-37**: parte poetica. Si alternano gli interventi di Giobbe, Elifaz, Bildad e Sofar, stranieri e rappresentanti della saggezza orientale, in tre cicli. Il terzo ciclo non segue lo schema dei primi due: Elifaz parla al capitolo 22, Giobbe risponde ai 23-24; Bildad parla nel cap.25 e Giobbe risponde con un lunghissimo discorso in 6 capitoli. Ci sono alcuni che correggono il terzo ciclo secondo lo schema dei primi 2. Fa così anche la BJ che all’interno del lungo discorso di Giobbe recupera una parte che attribuisce a Sofar, ma senza alcun appoggio nel testo. Non si deve modificare o correggere il testo, perché questo andamento particolare del terzo ciclo ha un significato: è segno della sconfitta definitiva degli amici; è lo sbandamento della teologia tradizionale, che non riesce a sostenere la contestazione.

Dopo questo blocco c’è a sorpresa l’intervento di Eliu (capp. 33-37): non si sa di dove venga; rimprovera gli amici di non essere riusciti a convincere Giobbe. La sua teologia non è molto diversa da quella degli amici. Giobbe ascolta e non interviene; è perché questo intervento lo fa riflettere o perché non si risponde allo stolto che si crede saggio?

C’è chi sceglie la prima prospettiva e chi la seconda. Un tempo propendevo per la seconda; ora credo che Giobbe non sappia cosa rispondere: forse Eliu ha aperto un dubbio in Giobbe.

- **Capp 38-41**: duplice intervento di Dio in mezzo alla tempesta. Dio investe Giobbe con una valanga di domande, gli pone infiniti problemi, anche utilizzando l’ironia. E con due bestie finali ippopotamo e coccodrillo (emblematiche di Babilonia ed Egitto).

Breve intervento di Giobbe che sembra convinto da Dio. Di che? Dovremo vederlo.

## Gli amici di Giobbe

Fanno una quantità enorme di discorsi ma il loro parlare di Dio rimane statico. Sono veramente amici di Giobbe: passano sette giorni e sette notti seduti per terra in silenzio accanto a Giobbe. C'è un abisso tra quello che avevano sentito dire (sapevano che Giobbe era malato) e quello che ora vedono (si rendono conto che le cose sono molto più gravi e restano sbigottiti). Questo stesso abisso lo ritroviamo a 42,5 per Giobbe riguardo a Dio: *Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto, perciò mi ricredo...* Questa è la chiave di tutto il libro.

Il loro discorso è teologicamente corretto, ma non dà a Giobbe né consolazione né istruzione per la sua riflessione e si svolge lungo quattro coordinate: del vero e del falso, del segreto e della menzogna. Per gli amici di Giobbe la giustizia di Dio è vera ma segreta, mentre quella di Giobbe è falsa e menzognera. Per Giobbe la giustizia di Dio è falsa e menzognera, mentre la propria giustizia è vera. Gli amici hanno una dottrina imparata che applicano tale e quale al caso di Giobbe: se soffre, ha peccato. Anche Giobbe pensava così (cf 24, 19-25; 26, 5-14; 27, ...). Si tratta di tesi teologicamente corrette, ma l'esperienza di Giobbe gli ha mostrato che questa teologia non funziona.

Carlos Mesters: "E' spesso più importante sapere dove stanno i piedi di chi fa teologia piuttosto che sapere quello che ha nella testa". Nel cervello: teologia ortodossa, i piedi nella malattia: la teologia non funziona. Non tutto però è da buttare in questa teologia.

Gli amici intervengono secondo una certa gerarchia: da Elifaz, il più anziano e più pacato, a Sofar, il più giovane, che fa interventi più virulenti e anche cattivi (11, 2s). Sempre al cap. 11 ai vv 5 e 6 c'è un 'proprio' della teologia di Sofar: Dio non può parlare, è morto, perciò parliamo noi al suo posto.

E' così debole la parola di Dio da aver bisogno della nostra difesa? Troviamo qs tema in At 20, 32, quando Paolo si congeda a Mileto dagli anziani di Efeso e dice: *E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia.*

Per Giobbe Dio è vivo e non c'è bisogno che qualcuno parli al suo posto. Il dramma è che è ingiusto.

Il pensiero degli amici è statico ed esprimono sempre la stessa convinzione: Giobbe soffre perché ha peccato; allora si devono inventare i peccati per giustificare la sua sofferenza. Cf 22, 5-9 Sono in buona fede, credono in ciò che dicono, ma non è il rimedio per Giobbe.

Sorge un quarto amico, Eliu, il cui nome significa: 'il mio Dio è lui'; è un nome tipicamente ebraico. Non si sa da dove viene, ma sembra che abbia ascoltato tutto. A prima vista sembra parlare in modo non diverso dagli amici; forse il tono lo distingue. Comincia con l'attaccare violentemente gli amici. Si presenta come una nuova teologia che corregga la vecchia. Forse la novità sta nel fatto che evoca Dio dicendo che lui ha diversi modi di parlare. La sofferenza di Giobbe forse non è una punizione, ma un avvertimento, una lezione di cui occorre trovare il senso.

Cf 33,19: *Non chiederti perché Dio ti tratta così, ma che cosa ti vuol fare capire.* Immagina l'intervento di un angelo, da cui Giobbe deve aspettare e cercare un messaggio.

Tuttavia la conclusione che Eliu trae è che non si può mai dire che Dio è ingiusto. Eliu non contesta la pretesa di Gb di essere giusto, ma gli contesta l'idea che Dio sia ingiusto. Non si va a trovare il re per insultarlo (cf 34,18: *Si dice forse a un re: iniquo?*), così non si può insultare Dio, come ha fatto Giobbe.

Eliu, alla fine, esorta Giobbe a uscire dal proprio io per stupirsi della meraviglie del creato. Così sembra preparare il discorso di Dio che interviene evocando i misteri della creazione.

Indica in questo modo che il rapporto Dio-uomo non si fonda sul diritto, sulla Legge e sull'alleanza intese in modo giuridico. C'è un altro modo: mettere la Legge al servizio della grazia e dei doni di Dio. Se si sta al senso giuridico, la Torà uccide, se la si prende come la parola detta da Dio al nostro cuore, tutto cambia. Presa nel cuore diventa grazia.

## Giobbe

Impossibile riprendere tutto quello che dice Giobbe: ben 21 capitoli. la metà del libro, sono riempiti dalla sue parole! Per uscire dal vicolo cieco della teologia tradizionale, dove pure egli è cresciuto, Giobbe formula alcune ipotesi, che vengono tutte rigettate (anche dall'autore del libro); ma queste sue ipotesi ci permettono di collocare Giobbe tra i profeti, pur non essendo ebreo. Giobbe è un pagano, ma è profeta di Dio.

**1° ipotesi:** Dio si sta dando a un gioco pericoloso (7,20s); prendi coscienza di quello che stai facendo: mi cercherai, ma più non ci sarò, perché mi avrai ucciso!

**2° ipotesi:** se si potesse avere una discussione franca! (9,3). Il testo è difficile, si può leggere così: *Se uno volesse, Dio non gli risponderebbe* (CEI); oppure così: *Se Dio parlasse io non saprei cosa rispondere*. In ogni caso la discussione non è possibile.

**3° ipotesi:** se ci fosse tra noi un arbitro! (9, 33-35). Ma non c'è e così sono solo. I masoreti hanno corretto Lu iesh (se c'è) con Lo iesh (non c'è): ma sembra piuttosto una correzione del testo in chiave anti-cristiana, perché la formula ebraica non è corretta. Anticristiana perché Cristo è mediatore tra l'uomo e Dio. La Lxx ha mantenuto: 'se ci fosse un arbitro'.

**4° ipotesi:** Giobbe si dibatte e cerca di uscire dalla strettoia in cui è; lo fa giocando sui sentimenti, cerca di addomesticare Dio (10, 9-12). Perché ti scateni contro di me? Può Dio odiare ciò che ha creato con amore? Ipotesi che cade subito dopo: Dio non ha creato con amore, ma si è creato un terreno di caccia (10,16) e l'uomo è la sua preda.

**5° ipotesi:** Giobbe immagina una morte provvisoria seguita da un ritorno in vita dopo la collera: mi metti nello Sheol e poi mi tiri fuori, quando la tua collera è passata (14,13)

**6° ipotesi:** torna sull'ipotesi dell'arbitro, perfezionandola. L'idea dell'arbitro non è possibile perché le parti non sono sullo stesso piano. Allora più che un arbitro si potrebbe immaginare un testimone. Qui Giobbe non rifiuta di morire sotto i colpi ingiusti di Dio, ma rifiuta di essere sepolto fino a che un garante non si presenti a Dio, dicendogli che ha avuto torto a comportarsi così. Solo allora Giobbe accetterebbe di essere sepolto. Ipotesi strana: a chi pensa Giobbe? Chi è questo essere misterioso che può stare accanto a Dio e parlargli faccia faccia? Un essere umano, divino, un angelo? E' un'idea folle e Giobbe se ne accorge: *A me il sepolcro* (17,1); la comunione coi vermi. (17,14).

**7° ipotesi:** è l'ultima ipotesi da cui Giobbe non si staccherà più. Anzi, non è più un'ipotesi, ma un sapere: *Io so.19,25ss: So che il mio redentore è vivo...*; il Go'el, il vendicatore, il familiare stretto che ha il compito di fare giustizia. E' un'ipotesi che Giobbe non fa cadere: rimane, anche se viene rifiutata dall'autore. Il testo è problematico. Preferibile la traduzione della TOB: *Distrutta la mia pelle, dalla mia carne vedrò Dio*. E' un testo surreale: senza pelle, dalla carne vedrò Dio? Cosa vede Giobbe? Un go'el? (Dt 25,5). Spesso questo titolo è attribuito a Dio come anche gli altri due attributi: *Il vivente* e quello espresso col verbo: *Si alzerà* (verbo usato per l'agire di Dio). E' una figura che ha i qualificativi di Dio. Per questo l'interpretazione maggioritaria è che questo go'el sia Dio stesso. Ma questa lettura non corrisponde a come Giobbe ha parlato finora di Dio, che è il nemico e basta. Allora forse si deve convenire che questo go'el non sia Dio, ma una figura misteriosa, divina, perché parla con Dio, che, dal bordo della tomba di Giobbe, si alzerà come suo protettore. Giobbe appare come un grande solitario che immagina a fianco a Dio un essere divino; qui Giobbe esce dalla teologia tradizionale, tanto che anche l'autore non accoglierà questa ipotesi e fa intervenire Dio in persona.

Queste ipotesi fanno di Giobbe una figura estremamente dinamica, che cerca di uscire dal quadro in cui gli amici cercano di chiuderlo. Alla fine interverrà Dio a mettere il suo sigillo nel libro.

## Dio

L'autore fa intervenire Dio in mezzo all'uragano.

Nei primi versetti (38, 1ss) Dio si prende gioco di Giobbe con un'ironia quasi insopportabile. Poi continua facendo piovere su Giobbe una valanga di domande. Nel capitolo 40 ci sono i due testi sul

'behemot' e sul 'leviathan', l'ippopotamo e il coccodrillo, segni dei due grandi imperi, mesopotamico ed egiziano. Con essi Dio gioca come farebbe un bambino coi suoi peluches. La conclusione (42,2-6) è stupefacente. Dal sentito dire alla visione.

Il v.6 dice: *Perciò mi dissolvo e sono consolato sulla polvere e sulla cenere*. Ma come? Mi dissolvo e sono consolato? La CEI corregge la traduzione: *Perciò mi ricredo e mi pento*. Ora, il primo verbo è 'baas' = beffarsi di; la LXX traduce: 'svanisco, sono ridotto a frammenti'. Cioè: dopo il discorso di Dio, Giobbe si dice frantumato. Dio lo ha massacrato. Il secondo verbo ha entrambi i significati (sono consolato, mi pento); dalla radice di questo verbo viene il termine 'consolatore' e in Giobbe è sempre usato col significato di consolazione. Perciò: 'Gb è frantumato, ma è (anche) consolato sulla polvere e sulla cenere'. Che significa? Giobbe non si pente; sarebbe la sua capitolazione, la vittoria degli amici e della teologia tradizionale! È polverizzato, perché non si può vedere Dio e vivere, ma è consolato perché ha visto Dio. Il suo lottare con Dio gli è valso una rivelazione di Dio, rivelazione che è fonte di una vita nuova: non è un semplice ritorno alla vita di prima ma è la vita nuova dopo la morte (come per noi nel battesimo). Non è semplicemente una ricompensa: come si potrebbero rimpiazzare dei figli morti con altri figli? E' un'altra cosa. Come gli amici non immaginavano la realtà finché non l'hanno vista, così Giobbe, ora che ha visto, vive una condizione nuova.

Sempre nel capitolo 42, Dio prende la parola e dice agli amici di Giobbe: *Voi non avete parlato bene di Dio*. Giobbe ha parlato male di Dio, ma era convinto che Dio è il vivente e perciò si parla con lui! Anche se questo dialogo fosse una lotta corpo a corpo (realtà della preghiera).

Qual è il segreto del pensiero di Giobbe che ha reso possibile passare dalla resistenza alla sottomissione? Non la resa, ma la sottomissione (Bohnoffer)?

Avviene qui quello che avviene a Gesù al Getsemani: *Se possibile passi da me questo calice... ma sia fatta la tua volontà*. Gesù resiste e si sottomette. Questo stesso passaggio lo troviamo in Giobbe. Davanti alla visione di Dio, Giobbe non si arrende alla teologia tradizionale ma si sottomette a Dio e inizia una vita nuova. Che cosa ha permesso a Giobbe di fare questo passaggio?

All'inizio del racconto c'è Satan, l'accusatore pubblico nel tribunale di Dio, che dice a Dio: *E' forse per niente che Giobbe ti ama?*

Così inizia il libro e finisce con la dimostrazione che Giobbe ama Dio per niente.

Satan non può immaginare che uno ami Dio per niente. Dio affida a Giobbe il compito di difendere l'idea che si può credere in lui per niente. Dio ha avuto ragione perché Giobbe ce l'ha fatta e fino alla fine ha mostrato questa possibilità. La ribellione di Giobbe è la collera dell'amore deluso: *Ti ho amato e non mi rispondi? Se Giobbe ama Dio è perché ha compreso che Dio lo ha amato per primo*. La sua è una fede per niente, che non si attende ricompense.

In ogni discorso del libro troviamo qualche aspetto di questa **fede per niente**, di questo credere in Dio perché si è rimasti affascinati da lui.

**E' la dimensione fondamentale del libro di Giobbe.**

E' un po' quello che Giovanni dice (7,46) dei soldati mandati ad arrestare Gesù; essi tornano dai mandanti a mani vuote e si giustificano così: *Mai un uomo ha parlato così!*.